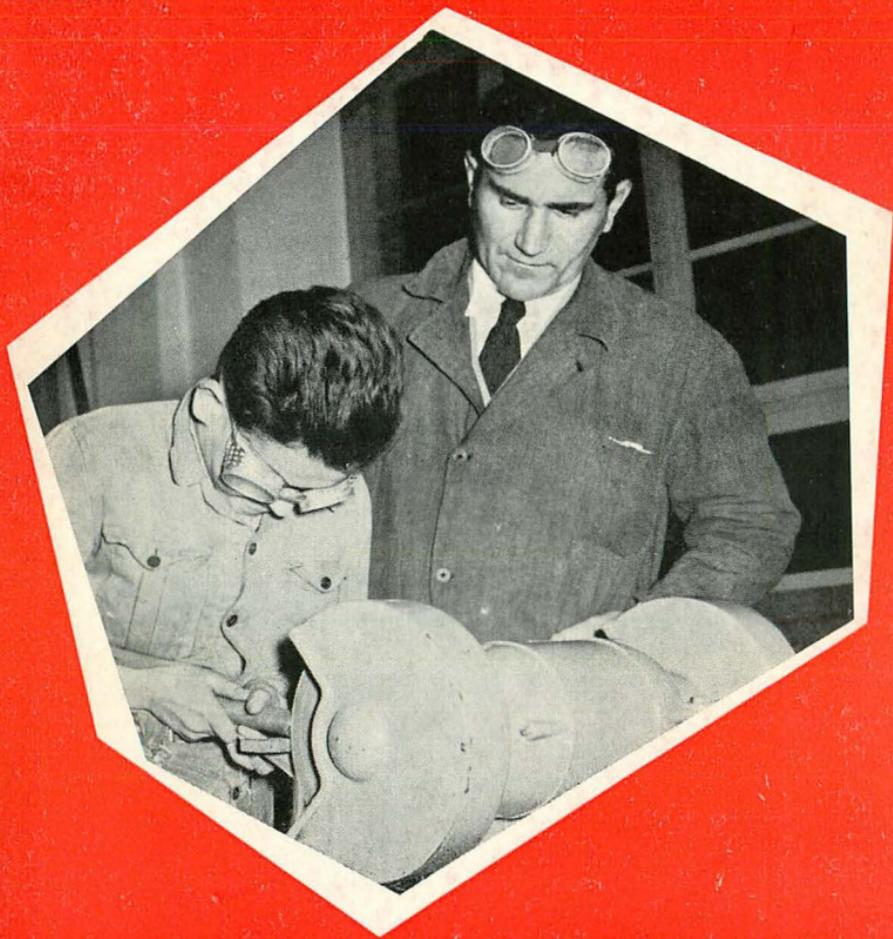
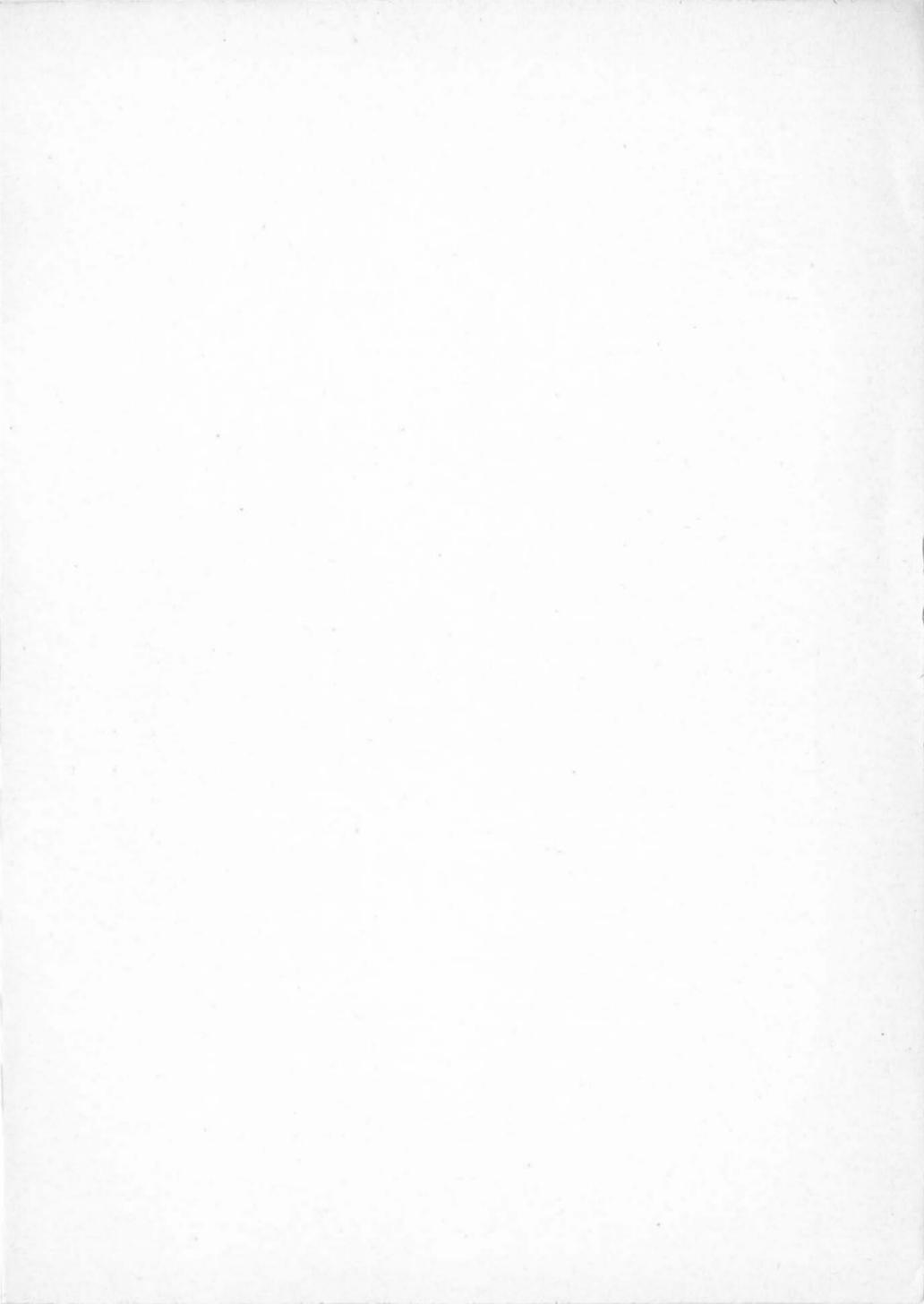


R. UGUCCIONI



Soldati senza divisa

L D C



R. UGUCCIONI

SOLDATI
SENZA DIVISA

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

Visto per la Congregazione Salesiana

Torino, 24 novembre 1959

Sac. Dr. Enrico Bonifacio

Visto: nulla osta

Can. Luigi Carnino, Revis.

IMPRIMATUR

Torino, 2 dicembre 1959

Can. Vincenzo Rossi, Prov. Gen.

ME 74-LL 1960

Proprietà riservata alla Libreria Dottrina Cristiana - Colle Don Bosco

Istituto Salesiano per Arti Grafiche - Colle Don Bosco - Asti

SERVIZIO SEGRETO?

Accadde pochi anni fa, a bordo di uno dei nostri più veloci transatlantici che da Genova era salpato per l'America del Nord. Nel salone da pranzo della seconda classe, a uno dei tavoli imbanditi per la colazione avevano preso posto tre persone: due uomini e una signora.

Quando il cameriere passò per prelevare i nomi e... le attribuzioni degli ospiti, il signore declinò col suo nome, la sua qualifica di professore universitario presso una importante città d'Italia. La signora fu presentata come la sua consorte. Il secondo signore invece declinò il suo semplice cognome e nome, e siccome il cameriere restava in attesa... del resto, si sentì dire dall'interessato:

— Aggiunga questa semplice sigla: S.D.B.

Correttissimo il cameriere non chiese spiegazioni e ringraziando passò oltre. Chi restò invece deluso fu il professore e la sua signora, che ritenendo una indiscrezione penetrare nel segreto di quella sigla, si mostrarono a loro volta molto riservati nel conversare con il commensale, e quella

riservatezza aumentò quando notarono lo strano contegno che lo differenziava da tutti gli altri, perchè durante quelle manifestazioni mondane che sollevano aver luogo nelle ore serali, il forestiero preferiva passeggiare in coperta solo e taciturno. Evitava le compagnie chiassose, evidentemente per meglio conservare il segreto di quella sigla, che — non c'era dubbio — rivelava in lui un personaggio di qualche servizio segreto.

Eppure era così aperto il suo viso, e così affabile la sua conversazione a tavola che, qualche giorno dopo, la signora si fece coraggio, e scusandosi della sua curiosità, gli chiese il significato di quella sigla, che continuava a frapporsi come una paurosa barriera a quella cordialità che egli mostrava di meritare.

— S.D.B. non è una sigla paurosa, e neppure segreta — disse finalmente con un largo sorriso il commensale misterioso. Significa: « Salesiani-Don-Bosco », ed è la sigla ufficiale della mia Congregazione.

Il volto dei due compagni di mensa si illuminò di gioiosa meraviglia.

— I Salesiani! Ma chi non li conosce in Italia e fuori? Lei dunque è un Padre Salesiano?

— Sono solamente un figlio di Don Bosco — rettificò il bravo confratello — perchè Padri sono esclusivamente i Sacerdoti, e io non sono che un Coadiutore, e vado in America a insegnare nei nostri collegi l'arte tipografica.

— Ma è Salesiano come i Sacerdoti?

— Perfettamente: con lo stesso scopo, benchè con una occupazione un po' diversa, almeno nella esteriorità.

Così il nostro buon Coadiutore si vide aperta una via assai comoda e felice per spiegare a quei buoni signori la missione e la natura dei Salesiani Coadiutori. L'argomento che riuscì interessante anche per il docente universitario, è quello che i lettori troveranno dispiegato, con un po' più di varietà, in queste pagine, che, per seguire un po' di ordine, incominceranno fino dalle origini a dare un'idea di quella che fu certo la più geniale istituzione di San Giovanni Bosco.

COSÌ PARLÒ IL CARDINALE

La piazza di Maria Ausiliatrice in Torino era sembrata piccola per la folla che vi si pigiò la sera del 20 Giugno 1916, nella quale il Cardinale Giovanni Cagliero, il primo porporato della giovane Famiglia di Don Bosco, vi giunse in forma solenne da Roma. Non vi descrivo il tripudio entusiastico di quell'accoglienza; mi limito a dirvi la frase che egli, sempre vivacemente assalito da noi Salesiani con le stellette, quando ci cadeva a tiro, pronunciò una sera che lo sorprendemmo sulla piazza, e proprio sul luogo dove, qualche anno più tardi, doveva sorgere il monumento a Don Bosco.

Probabilmente il discorso era caduto su quello che era l'argomento dell'ora, cioè quel benedetto monumento che la guerra aveva consigliato di differire a tempi più sereni; ma a un tratto vedemmo il Cardinale fermare gli occhi sopra una figuretta canuta che era emersa proprio allora dalla porta dell'Oratorio.

— Eccolo là, disse il Cardinale additandolo; ecco il vero monumento a Don Bosco!

Era il portinaio dell'Oratorio, il vecchio ma sempre fresco Marcello Rossi.

Noi, allora poco più che ragazzi, vedemmo nella frase del porporato una espressione piuttosto enfatica; ma ora che i capelli grigi ci hanno abituato alla riflessione, comprendiamo meglio il significato di quelle parole.

— Il vero monumento a Don Bosco — voleva dire il Cardinale — è quello che meglio di ogni altro ne riproduce il pensiero più caratteristico. E questo si articola nelle due realizzazioni che furono ritenute le più originali di Don Bosco: il sistema preventivo e l'istituzione dei Coadiutori. Il buon Marcello Rossi le incarnava ambedue in pieno. Ne era quindi la espressione visibile più qualificata.

Precisiamo

Quanto al sistema preventivo nella educazione della gioventù, Don Bosco non ne fu l'« inventore », ma ne fu il geniale applicatore in un'epoca che l'aveva praticamente dimenticato. Quanto alla istituzione dei Coadiutori, intesi come laicato religioso, attivo, e come assunzione dell'uomo in abito secolare a collaborare e camminare alla pari con il Sacerdote nello stato religioso, Don Bosco fu davvero originale, e aprì la strada a quegli istituti religiosi che si affrettarono a seguirlo su questa via.

Una via però precisa e chiara la sua, che egli definì parlando ai suoi figli fin dall'ottobre dell'83, fissando gli elementi fondamentali di questa novità:

1) La perfezione evangelica non è monopolio di alcuna dignità: quindi Don Bosco vuole il suo Coadiutore religioso perfetto, benchè non insignito della dignità sacerdotale.

2) Lo vuole quindi uguale a sè e ai suoi figli Sacerdoti per ciò che riguarda i mezzi, le armi, i sostegni, la mèta: identici per tutti come il vitto quotidiano.

3) Il Coadiutore salesiano non è nè il secondo, nè l'aiuto, nè il braccio destro dei Sacerdoti suoi fratelli di Religione, ma un loro eguale, che nella perfezione li può anche precedere e superare, come l'esperienza conferma ampiamente.

4) La preparazione tecnica non basta al Coadiutore per compiere la sua missione. Egli non è solo operaio, ma educatore, e questa esigenza presuppone spirito ed apostolato, orientato dal sistema preventivo e da quella formazione interiore che è indispensabile al successo della sua attività.

Altre particolarità contenute nelle istruzioni del Fondatore si riferiscono al genere di occupazione e sono quelle che i sacerdoti e i chierici non possono svolgere perchè non si addicono alle loro condizioni: quindi i Coadiutori devono attendervi non come semplici esecutori, ma come dirigenti, sempre

però secondo la regola e nella necessaria dipendenza dal Superiore.

Sarebbe interessante studiare come i laici Salesiani siano riusciti a mettere in atto, e con che risultati questo programma. Studio certamente utile ma impossibile, perchè scarsamente documentato, e per di più inutile, quando si pensi che di solito i nostri Coadiutori amano più lavorare che chiacchierare.

Ci limiteremo piuttosto a passare in rapida rassegna i più tipici rappresentanti della varia e ormai numerosa famiglia di Coadiutori che hanno onorato la Congregazione. Ne sceglieremo almeno uno per ogni arte, e ne parleremo fondandoci non tanto su note scritte, ma su caratteristiche simpatiche giunte a noi o dalla conoscenza personale, o da informazioni seriamente controllate.

E incominciamo da colui dal quale abbiamo preso le mosse, non solo perchè si mostrò degno, con la sua vita laboriosa e spirituale, di essere considerato un monumento vivo dell'Opera Salesiana, ma anche perchè — a detta di Don Bosco — « un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione », e l'Oratorio di Valdocco, che fu e continua ad essere la casa più complessa della Congregazione, ebbe modo di apprezzare la verità espressa dal suo Fondatore, nei quarantotto anni che ebbe Marcello Rossi al suo posto di portinaio.

PORTINAI O PROVVISORIO

Veramente il buon Marcello — senza sua colpa — all'inizio della sua vita salesiana, fu ritenuto un elemento di riuscita incerta nelle mansioni che i Superiori pensavano di affidargli. Non per colpa sua, ma della sua gracile salute, che lo ridusse a fin di vita ancor prima che terminasse la prova triennale. Ma proprio quando per la casa era corsa la voce che fosse morto, egli incominciò a migliorare, e il mattino seguente il medico ne constatò la perfetta guarigione. Poco dopo fu destinato ad assistere i legatori. Incarico provvisorio, perchè, dopo un anno Don Rua lo destinò alla tipografia. Ma le macchine, che ora sono azionate da motori elettrici, allora dovevano essere azionate da braccia umane, e il nostro Marcello ubbidiente fino allo scrupolo, dovette considerare provvisorio più degli altri uffici quell'impegno gravoso al quale era stato assegnato.

Ritornò al suo laboratorio, ma per breve tempo, chè abbondanti sbocchi di sangue lo ridussero di nuovo al lumicino. Nel sesto giorno della violenta emottisi, Don Bosco andò a dargli la sua benedi-

zione. Fin da gennaio il Santo aveva annunciato che cinque dell'Oratorio nel corso dell'anno sarebbero morti. Alcuni erano già partiti per il gran viaggio, e Marcello gli domandò con grande tranquillità se ormai fosse giunto il suo turno.

Il Santo, guardandolo amorevolmente, gli rispose che stesse tranquillo, perchè doveva continuare ancora ad aiutarlo. Provvisorio adunque anche quell'appello di morte, come fu provvisoria la sua occupazione, che cambiò in quella di portinaio. Glielo disse Don Bosco, perchè non aveva intenzione di lasciarlo sempre in quell'ufficio di cui il Santo conosceva tutte le difficoltà.

E invece ci stette fino alla morte, che scoccò il 29 marzo 1923, e lo colse, si può dire, sulla breccia, perchè il primo attacco del male che doveva stroncarlo lo sorprese nella portineria, al posto « provvisorio » che gli era stato assegnato quarantotto anni prima.

Una statua celebre

Il serbatoio che alimentava tutta la giornata del nostro portinaio, gli si apriva al mattino, alle 4,30 con i battenti della Chiesa, dalla quale usciva ben rifornito di quella spiritualità che doveva irrigare tutta la sua giornata! Trascorsa quasi tutta dentro quel gabbiotto che costituiva la prima portiera dell'Oratorio.

L'unica passeggiata di Marcello era quella che lo conduceva agli Esercizi Spirituali che si tenevano ogni anno a Lanzo o a Valsalice. Allora tirava fuori il cappello che sostituiva alla quotidiana papalina, per rimettersela al ritorno, riponendo il cappello nell'armadio.

E con il serbatoio di spiritualità traboccante dal rifornimento straordinario degli Esercizi Spirituali, egli riprendeva la sua dura e sacrificata obbedienza di sentinella con rinnovato vigore.

Oh!, non c'era pericolo che chiunque non dovesse metter piede all'Oratorio riuscisse a superare la barriera della sentinella! Scopriva essa i malintenzionati al fiuto, e davanti a chi lo investiva di impertinenze e anche insulti, restava impassibile, ma senza perdere la calma li metteva alla porta.

Un portinaio però non ha solo da trattare con chi entra, ma anche con chi esce. Quando si accorgeva che mancava il dovuto permesso, non c'erano ragioni e preghiere che riuscissero a piegarlo.

GLI OPERAI DELLA PRIMA ORA

Il primo Coadiutore di Don Bosco in ordine di tempo fu senza dubbio Giuseppe Buzzetti, se si considera che praticamente fu il primo allievo del Santo, poichè, nato nel 1832 e venuto a Torino a nove anni in cerca di lavoro, trovò Don Bosco, che gli propose di *restare con lui* per studiare da prete. L'idea gli piacque, ma poi un incidente banale alla mano sinistra ne rese necessaria l'amputazione dell'indice, e se quella lo liberò dal servizio militare, più dolorosamente gli mandò a monte il progetto di proseguire la carriera ecclesiastica. Ma non lo liberò dal pensiero di restare con Don Bosco, per aiutarlo come un figlio in tutti i servizi che gli fossero stati richiesti. Che non furono nè pochi nè semplici. Pensate che Don Bosco incominciò a farlo amministratore delle « Letture Cattoliche », poi ne fece un maestro di canto, poi gli affidò la banda musicale, poi la libreria, e poi... uno sciame di interessi, un complesso di incarichi, che interessarono anche la difesa e la sorveglianza del buon Padre

nei pericoli che ne minacciarono la sua stessa vita.

Buzzetti, pronto a tutto, non deluse mai l'attesa di Don Bosco e a lui avrebbe senza esitazione offerto la sua vita, ma... fenomeno strano, fino al 1877 non aveva ancora deciso di legarsi alla Società con la professione religiosa. Don Bosco, che lo conosceva bene e che aveva sempre evitato di sforzarlo a quel passo, solo quell'anno gli espresse il timore che in Paradiso non si sarebbero trovati più così vicini come lo erano in vita.

— Perchè? — domandò Buzzetti esterrefatto.

— Perchè — spiegò Don Bosco — io starò coi miei Salesiani, e dovrò vedere lontani da me coloro che non lo furono.

Bastò questo per decidere l'affezionato Buzzetti alla domanda formale che Don Bosco stesso presentò al Capitolo Superiore di quell'anno, accolta a pieni voti. La meritava, perchè era la domanda del più antico dei ragazzi accolti da Don Bosco nell'Oratorio e ancora viventi.

Da quel giorno egli fu Salesiano di diritto, mentre da oltre venticinque anni lo era stato di fatto; così gli mancò l'onore della primogenitura canonica, spettante al Coadiutore Giuseppe Rossi, già ammesso nella Società Salesiana come Confratello Coadiutore in data 2 febbraio 1860.

Nessuno però potrà negare a Giuseppe Buzzetti la primogenitura nella generosità della dedizione integrale al programma del Coadiutore di Don Bosco.

L'uomo di fiducia

Rossi fu tirato su dallo stesso Don Bosco con un graduale addestramento alla pratica degli affari, non appena se lo sentì legato dalla professione.

Aveva notato in lui la stoffa dell'amministratore, e incominciando dal disbrigo di piccoli affari all'esterno, lo avviò a maggiori responsabilità che si estesero anche fuori dell'Oratorio, alle prime case, aperte in Italia, e che, con i loro laboratori, moltiplicavano i problemi amministrativi gravanti fino allora sul solo Don Bosco.

Il buon Padre aveva trovato l'uomo sul quale riporre tutta la sua fiducia. Al punto che fin dal primo Capitolo Generale tenuto a Lanzo nel 1877, quando vennero sul tappeto i problemi economici, Don Bosco chiamò Rossi da Torino perchè assistesse alle sedute come consultore.

Analogo invito gli rivolse nel IV Capitolo Generale del 1886 radunato a Valsalice, quando venne in discussione il problema della disciplina delle scuole professionali, già assai progredite. Fu un privilegio questo che non mi risulta sia stato concesso ad altri Coadiutori della prima ora, e che il Rossi se ne sia sempre mostrato degno, lo attestano due virtù che egli sempre praticò in modo specifico. Si era fatta una legge di non concedersi nulla — nei suoi viaggi fuori di casa — di quanto avrebbe potuto fare a meno nell'Oratorio, e la sua seconda virtù...

specifica, fu la fedelissima osservanza — ovunque fosse — delle tradizionali pratiche di pietà. Cosicchè oltre un abile uomo di affari fu un tacito ma eloquente predicatore di virtù religiose, in tutti gli ambienti che furono a contatto con lui: e furono molti.

Un sogno di Don Bosco

Per queste benemerenze specialmente educative, egli fu degno di essere uno dei pochi Coadiutori che Don Bosco *vide* in quei sogni che realmente erano qualcosa di più. Giuseppe Rossi fa qualche fugace apparizione in più di un sogno, ma quello dove ci si presenta con maggior rilievo, fu in quello che Don Bosco fece a Barcellona nella notte sul 10 aprile 1886. In una specie di preambolo, gli si mostrarono da un lato Rossi, e da un altro Don Rua.

È evidente anche dalle misteriose parole del sogno, che Don Rua e Rossi lavoravano concordi e faticosamente per aiutare Don Bosco nelle gravi difficoltà che incontrava. Don Rua era per il Rossi il Superiore immediato, che gli dava le istruzioni sul modo di eseguire gli ordini di Don Bosco, e, morto il Santo, il medesimo Rossi nei vent'anni che gli sopravvisse, ripose nel suo successore tutta la confidenza e la dedizione avute per Don Bosco, e ne godette la piena fiducia.

Gli anni e i malanni incominciarono a farsi sentire nel 1905 e l'attività del buon Rossi dovette rallentarsi fino alla morte che lo colse fulminea ma non improvvisa. Serbò la conoscenza per il tempo puramente necessario a ricevere ben consapevole e con grande commozione i conforti religiosi dalle mani di Don Rua, e poi chiuse gli occhi per sempre poco dopo la mezzanotte del 28 ottobre 1908.

Il primo Coadiutore di Don Bosco, ebbe un altro privilegio che gli resterà invidiato da molti: di aver posseduto l'affetto, la stima e la fiducia di ben due Santi e di averle meritate.

COSTELLAZIONE

Com'è bello il cielo negli spettacoli che ci offre nelle notti primaverili! Astri di varia grandezza e luminosità ci sfavillano sul capo, l'uno più suggestivo dell'altro, e noi li chiamiamo con i loro nomi quando riusciamo ad individuarli al centro di una moltitudine radiante di astri minori, coi quali formano le costellazioni.

Le luci — che distinguono tra loro i Coadiutori Salesiani della costellazione dei primogeniti, — prendono il nome dagli uffici in cui si esercitò la loro attività, o, per essere più esatti, la maggiore loro attività, perchè sempre avvenne che in fatto di attività tutti ne ebbero una principale, in mezzo a parecchie altre accessorie.

E questa pluralità di azioni, dà origine a quella pluralità di luci, che caratterizzano la vita dei Coadiutori dell'epoca d'oro: quella che si muove attorno alla vivente figura del Fondatore. Incominciamo, per seguire un ordine che non sia soltanto cronografico, dai Coadiutori di quest'epoca che hanno esercitato un'attività spiritualmente più ele-

vata delle altre, come è giustamente ritenuta ogni attività che cerchi di aver cura della Casa del Signore, a preferenza di quella degli uomini.

Il pescatore pescato

Domenico Palestrino aveva fatto il pescatore fino a ventiquattro anni. Nel 1875 s'incontrò con Don Bosco all'Oratorio, e il giovanotto da pescatore rimase pescato dal Santo, che vide in lui l'uomo a cui affidare la cura del Santuario di Maria Ausiliatrice. Certamente Don Bosco non agiva a casaccio in destinazioni di questo genere: doveva avere intuito con quegli occhi così acuti e così... abituati a leggere nelle anime, le attitudini che rendevano quel pescatore così adatto a fare il sagrestano. Queste attitudini — a quanto si vide in seguito — erano tre: attitudine a sopportare la sofferenza, attitudine alla preghiera, attitudine al lavoro. Ebbe modo di esercitarle tutte e tre nei 45 anni che passò all'ombra del Santuario. Ebbe da soffrire per certi mali cronici che non lo abbandonarono mai e per incomprendimenti del suo carattere, influenzato da quei mallanni; ebbe comodità di pregare con quella semplice fede che lo sosteneva anche se il tempo gli era assai misurato dagli impegni che la manutenzione di una Basilica così grande e così frequentata gli imponevano. E tra quegli impegni figuravano lavori di

fatica, come l'addobbare il Santuario per le grandi solennità, e l'arricchirne e migliorarne la suppellettile, con la provvista di costosi paramenti, che egli sapeva provvedere interessandone i fedeli, senza dover gravare sulla povere finanze della casa.

Furono così misteriosi certi atteggiamenti di Palestrino, che Don Bosco stesso ammise di avere avuto per suo mezzo degli avvisi dal Signore, e non pochi ritenevano che la Madonna gli ispirasse quanto fosse da provvedere per il suo Santuario e che poi suscitasse chi fornisse i mezzi per pagare.

Morì la mattina dei Santi del 1921. E morì da pari suo: lavorando cioè a parare a lutto la Basilica, fino al momento di mettersi a letto, tre giorni prima. « Mi riposerò un poco, per prepararmi alla morte » disse a qualcuno. Non aveva bisogno di lungo tempo, il buon sagrestano, perchè era già preparato sin da quando le uniche preoccupazioni della sua lunga vita si erano ridotte alla santificazione dell'anima sua e al decoro della casa di Dio.

Il campanile canterino

A sentire i nostri vecchi, il campanile della Chiesa di Maria Ausiliatrice non è mai stato così deliziosamente canoro come nel 1877. Industriosa arte di un Coadiutore che si chiamava Camillo Quirino, nato a Casorzo Monferrato nel 1847.

L'arte campanaria, in cui si dimostrò maestro, non era solo effetto di buon udito, ma anche di una tecnica della quale solo il buon Camillo conosceva i segreti. Perchè, tra l'altro, era un ingegnaccio, e anche per questo non faceva solo il Campanaro. Senza alcun maestro apprese infatti a suonare il violino, si preparò a sostenere presso l'Università di Torino esami di abilitazione per l'insegnamento della matematica, fu correttore tipografico abile e svelto, imparò, in sussidio alla sua arte, il latino, il greco e il francese, e riuscì — invitato da Don Bosco — a cavarsela con un visitatore straniero col quale sostenne la conversazione in tedesco per un paio d'ore ricevendosi poi le lodi sincere dello straniero. Riuscì anche a decifrare linguaggi russi pervenuti a Don Bosco o per corrispondenza, o da visitatori ignari di qualunque altro idioma che non fosse il loro, e Quirino si prese un « bravo » così sonoro dal buon Padre, che gli andò proprio al cuore. Nel 1886 inaugurandosi le nuove campane della Chiesa di San Gaetano a Sampierdarena, Don Bosco vi mandò il suo valente campanaro poliglotta, che vi destò una spettacolosa meraviglia per l'abilità dei concerti. Ma poi le croci di varie sofferenze immobilizzarono il buon Quirino in letto, senza però riuscire a immobilizzare lo spirito, sempre paziente e laborioso fino alla morte che lo staccò, preparatissimo, da questa terra l'8 novembre 1892. Aveva 45 anni, dei quali 22 vissuti nell'Oratorio.

Musica, maestro!

Al servizio della casa di Dio sono chiamati dei Coadiutori zelanti e operosi come il sagrestano Palestino, dei campanari industriosi e valenti come Camillo Quirino: non devono mancare i maestri della musica vocale e strumentale.

Le cantorie salesiane sono rifornite in continuità dall'argento delle voci infantili, che costituiscono fin da quando Don Bosco diede inizio alle sue opere, l'attrattiva principale delle feste musicali nelle sue Chiese e nei suoi Collegi. Ma quelle voci hanno la bellezza suggestiva dei fiori e purtroppo anche la loro caducità. È necessario un artefice instancabile che addestri continuamente le nuove fresche energie scaturienti inesauribili dalle masse dei ragazzi dei collegi ed Oratori, e sono pure necessarie voci formate di adulti, che possano decorosamente sostituire o sostenere le masse dei giovani cantori della Comunità.

Queste esigenze hanno avuto in ogni tempo dei generosi Coadiutori che le compresero e fecero del loro meglio per soddisfarle, ma il primo e più valido aiuto scoperto da Don Bosco in questo genere di attività resta ancora il Coadiutore Giuseppe Dogliani da Costigliole di Saluzzo, venuto all'Oratorio quindicenne il 15 aprile 1864. La sua idea era quella di imparare l'umile arte del falegname, ma quando sentì risonare l'ambiente di note musicali, sentì ac-

cendersi in cuore un primo inesperto contatto con l'arte che doveva divenire la sua. Sappiamo infatti che allora vi erano nell'Oratorio quattro scuole serali di musica vocale con 83 allievi diretti da Don Cagliero, sei di canto gregoriano con 161 cantori, presiedute da Don Alasonatti e una di musica strumentale con 90 allievi sotto la direzione del signor Buzzetti.

Egli optò subito per la banda strumentale. Dopo soli due mesi di studio, era promosso sonatore effettivo prima di genis, e poi di basso flicorno, dimostrando tale abilità che il maestro De Vecchi compose espressamente per lui un concerto di basso flicorno. Il suo progresso nell'arte ha del prodigioso. Non ancora diciannovenne si sentiva già capace di dirigere un'orchestrina, e richiamò l'attenzione di Don Bosco con la prima sua composizione: una marcia per banda intitolata:

Un « pastiss qualunque »

Il Santo lo complimentò paternamente e lo affidò a Don Cagliero perchè lo avviasse allo studio del pianoforte e a quello dell'armonia e della composizione. L'ascensione musicale di Dogliani era ormai incamminata a sicura e gloriosa riuscita. Lo si vide quando fu in grado di sostituire degnamente il Cagliero, distolto ormai dalla musica da altre e

più importanti mansioni. Proprio quando il giovane maestro incominciava a sentire di essere qualcosa, dandone saggio con la esecuzione del capolavoro Palestriniano: la Messa di Papa Marcello, per la prima volta eseguita sull'Orchestra del Santuario, decise di legarsi coi voti perpetui all'Opera di Don Bosco, di colui cioè che egli amava come un secondo padre, e al quale si sentiva riconoscente per tutto quello che era diventato.

L'affetto a Don Bosco raggiunse in Dogliani un primato uguale, se non superiore, a quella valentia che lo rese insuperato maestro di voci bianche, riconosciuto tale in Italia e all'estero.

Il Santo lo ebbe caro, fin che visse, e l'opinione pubblica, per voce di illustri competenze musicali, esaltò le esecuzioni artistiche della cantoria da lui diretta. Non è possibile passare sotto silenzio, nella sintesi della sua opera di artista, quella di educatore che gli attribuisce la riuscita di molte vocazioni, le quali diversamente — se cioè non fossero state avvicinate da lui, sempre così prudente e delicato — non sarebbero giunte in porto. E questa è arte assai superiore a quella che il Maestro esercitò nel suo lungo e coscienzioso lavoro di Artista che si arrestò definitivamente il 22 ottobre 1934 dopo 85 anni di età e 67 di professione religiosa.

I maestri cantori

Il maestro Dogliani, congedandosi da noi con il correttissimo inchino che faceva dalla vetta del suo podio direttoriale, non trascurava il gesto affettuoso che abitualmente rivolgeva, in questa occasione ai cantori solisti, generalmente adulti, che avevano coadiuvato la esecuzione, e che egli sorridendo additava agli applausi del pubblico.

E a ragione, perchè quei cantori non erano solo suoi ammiratori ed amici, ma, come in questo nostro caso, erano dei Confratelli, dei Coadiutori di Don Bosco, legati come lui agli stessi ideali di lavoro e di responsabilità, la cui collaborazione musicale era per lo più un sollievo festivo.

Tale il caso dei Cantori Coadiutori di questa età delle origini.

Il primo che noi presentiamo è Andrea Pelazza, che fu ammesso tra i Coadiutori l'8 maggio 1863, epoca che appartiene ai primordi della vita salesiana, se il primo Coadiutore Rossi vi fu accolto il 2 febbraio 1860, solo tre anni prima.

Pelazza aveva allora vent'anni e veniva dall'Oratorio festivo di Valdocco, quindi, fin dai primi anni della fanciullezza, ebbe la fortuna di essere conosciuto e plasmato da Don Bosco. Questi ne fece il direttore della sua tipografia, e più tardi nel '78 gli affidò anche il pesante incarico di dirigere la Cartiera acquistata a Mathi l'anno precedente.

Tali mansioni di fiducia impegnarono il buon Pelazza come impegnarono il Buzzetti e il Rossi nelle affini occupazioni. Ma al Pelazza toccò l'onore di organizzare il saggio offerto alla Esposizione Nazionale del 1884, a Torino, dove l'interesse del pubblico era quasi totalmente polarizzato dallo spettacolo della sezione Salesiana dove si assisteva all'intero processo per cui dagli stracci si arrivava al libro. Un altro trionfo la tipografia dell'Oratorio riportò alla Esposizione Generale delle Scuole Professionali Salesiane organizzata nel 1901 per la prima volta da Don Bertello, dove la tipografia di Pelazza premeggiò su tutte le consorelle partecipanti alla mostra.

In tutte queste abilità professionali, il Pelazza, per quanto abile, non fu certo il primo, come lo fu, per ciò che riguarda la cronologia, nell'arte di cantore, alla quale l'aveva avviato Don Bosco che ne aveva notata la bellissima voce e il finissimo orecchio.

Fu dunque il primo cantore di classe che senza economia di fiato e di bravura, abbia messo la sua voce a servizio della Basilica e del Teatrino: due istituzioni che se alquanto contrarie nelle loro finalità, Don Bosco era riuscito a far filare di perfetto accordo.

Se canterai bene...

« Se canterai bene, andrai in Paradiso ». Queste parole furono rivolte da Don Bosco a un signore che gli fu presentato a Roma da Don Dalmazzo, come un aspirante salesiano, che, tra tante altre buone qualità, aveva anche una bella voce di tenore. Giovanni Battista d'Archino aveva conosciuto Don Bosco al paese natio di Villafranca Piemonte, dove giovinetto aveva servito la Messa al Santo che non doveva più rivedere se non tanti anni dopo, e per di più a Roma, dove il D'Archino si era trasferito presso i fratelli che vi tenevano un negozio in via Urbana. Il suo contatto con i Salesiani del Castro Pretorio, non distante molto da via Urbana, aveva acceso nel complitissimo loro amico il desiderio di farsi Coadiutore Salesiano, e quando Don Bosco se lo trovò davanti, gli disse quella semplice frase che abbiamo citato, e che per il cantore, fu decisiva. D'Archino infatti accettato tra i Coadiutori, ritenne la parola di Don Bosco come una precisa consegna da eseguire, e vi si mantenne fedele per tutta la vita, non cantando mai cose profane.

La vita florida e lunga che godette fino ai 93 anni, egli l'attribuiva a un'altra misteriosa frase di Don Bosco: — Voglio che tu diventi vecchio, ma senza i mali dei giovani — e gli spiegò che questi mali, provenienti dalla gioventù, erano il mal di testa e il mal di stomaco.

Il maestro Don Raffaele Antolisei, che come organista della Basilica del Sacro Cuore ebbe accanto a sè il nostro bravo Coadiutore, scrisse dopo la morte di lui: — Dotato di una splendida voce di tenore, considerò il cantare nella nostra Basilica come una ubbidienza impostagli da San Giovanni Bosco, e non mancò mai ad alcuna funzione, sebbene dovesse costargli alle volte non leggera fatica... —

Certo non è facile per i maestri di Cappella trovare cantori che abbiano bella voce, e siano puntuali! Di solito sono anche molto esigenti in fatto di paga. Per il Nostro, ciò che valeva di più di qualunque paga o di qualunque elogio, erano quelle semplici parolette udite da Don Bosco: — Se canterai bene, andrai in Paradiso! — Che cosa si poteva pretendere e desiderare di più?

Il terzetto al completo

Il terzetto dei nostri Coadiutori dal bel canto è completo con la bella presenza e la bella voce del basso Domenico Zanolotti di Albuzzano (Pavia).

Nel 1876 la Provvidenza lo condusse al Collegio di Borgo San Martino quando già aveva 25 anni, dove attese a uffici di casa sotto la direzione di Don Bonetti, che avendone notato la buona stoffa, incominciò a dirozzarlo e coltivarlo nella pietà.

Il giovanotto aveva una grande smania di conoscere Don Bosco, del cui nome in quel tempo, era pieno il Piemonte. Questo suo desiderio fu pienamente soddisfatto nel tempo trascorso a Borgo, dove Don Bosco amava recarsi spesso, e Zanolotti, dopo avergli parlato, si decise a farsi Salesiano, ed emise la professione religiosa nel 1880. Che gioia per lui, esser destinato alla Casa Madre di Torino, ed occupato nella stereotipia, senza alcun impedimento di vedere e sentire ogni tanto Don Bosco, e di figurare con la sua bella voce di basso tra i cantori della Chiesa! Furono quelli i più lieti e gloriosi dei suoi ricordi. Dopo la morte di Don Bosco, Zanolotti passò come guardarobiere a San Giovanni Evangelista, dove continuò a prestare la sua arte di cantore nella Chiesa attigua e dove chiuse gli occhi e la voce a ottantacinque anni di età.

Questo è il terzetto dei cantori più celebri che l'Oratorio di Torino abbia conosciuto tra le voci virili dei suoi Coadiutori.

Veramente ci sarebbe modo di formare un quartetto con la voce di Enria, se questo dinamico Coadiutore non avesse avuto l'ottima qualità di aver imparato a far di tutto, cosicchè, benchè tra l'altro avesse anche una bella voce, e non gli mancasse il modo di metterla fuori, gliene mancava il tempo, perchè era indaffarato in tante faccende che non gli era possibile — in fatto di musica — mantenere gli impegni presi col teatrino o anche con l'orchestra.

Del resto, e proprio per questo, Pietro Enria si presta a rappresentare — tra i Coadiutori che hanno conosciuto Don Bosco, — quel bel tipo di *factotum* abile in tutto, pronto a tutto, necessario in tutti i momenti, e che non è affatto scomparso, per fortuna, sotto le varie specializzazioni dei tempi moderni, ma, operaio dalle varie tute, continua nelle case salesiane ad essere il confratello più servizievole e più prezioso.

Pronto!

Se a quel tempo ci fosse stato il telefono, questo insuperabile scocciatore della gente pacifica, il buon Enria avrebbe dovuto recarselo continuamente appeso al collo per rispondere a tutte le voci che avessero chiesto di lui.

Enria, accolto da Don Bosco all'Oratorio fino dall'età di tredici anni assieme al fratello di undici, era nativo di San Benigno Canavese, ma la famiglia trasferitasi a Torino nel 1854, vi soccombette vittima del terribile morbo del colera, e i due fanciulli furono accolti dal gran cuore di Don Bosco. Pietro Enria, che era il più grandicello, fu subito messo ad imparare il mestiere di fabbro nell'officina di un bravo uomo. Fu il mestiere che gli aprì la via ad imparare tutte quelle nozioni che sanno di ferro e di legno. Fu inoltre maestro di musica e di scena,

fu pittore, cantore di bella voce, ma sopra tutto, espertissimo nell'assistere ammalati. Però ogni tanto gli mancava la pazienza, e questa debolezza gli procurò il più grave dispiacere della sua vita, quando si accorse che Don Bosco non lo trattava più con la consueta familiarità. Si studiò di frenare anche i minimi scatti, sicchè il buon Padre tornò a dimostrargli il suo affetto, ed Enria, tornato servizievole, affabile e gioviale come non mai, ebbe la fortuna di assistere Don Bosco durante le frequenti indisposizioni che lo colpirono, offrendo a Dio ripetutamente la sua vita, purchè il suo buon Padre riavesse la salute.

L'assistenza affettuosa di infermiere che costituì l'occupazione più preziosa e più costante che ebbe ad esercitare per Don Bosco, danno a Pietro Enria l'onore di rappresentare la categoria alla quale appartennero dopo di lui e appartengono attualmente tanti generosi Confratelli Coadiutori che nelle case salesiane disimpegnano una obbedienza così delicata e così sacrificata.

Enria ebbe il privilegio di vigilare l'agonia di Don Bosco, e di raccoglierne l'ultima parola di saluto. Non permise a nessuno di radergli le guance, riservando a sè questo delicato incarico, che egli compì per l'ultima volta con delicatezza pari alla divozione. Morto Don Bosco per Enria fu il buio.

La mestizia non lo abbandonò più, anche se illuminata dal conforto cristiano. Poi venne una do-

lorosa malattia che lo inchiodò per dieci mesi su un letto di spasimi. Non fece che ripetere il motto di Don Bosco: « fare, patire e tacere ». E lo metteva in pratica col patire e tacere. Quando perdette anche la parola, gli restò lo sguardo, col quale il *factotum* di Don Bosco non cessò di far rivivere la sua prodigiosa attività con guizzi di elevazione spirituale. Spirò il 21 giugno del 1898 a soli 57 anni. Ma aveva sgambettato e lavorato per il doppio della sua vita.

IL MOSCHETTIERE DI DON BOSCO

Nella schiera varia e simpatica dei primi Coadiutori Salesiani, non manca un tipo che richiama uno di quei suggestivi « Moschettieri » ai quali ha dato vita la fantasia di Dumas.

Il Coadiutore Giovanni Garbellone — solo lui — merita il titolo di Moschettiere, perchè nessun altro gli assomiglia. Anche fisicamente richiamava — naso compreso — il ritratto del celebre guascone, specialmente quando partiva in testa alla sua banda — tutti uomini tirati su da lui! — con un elmo impennacchiato che lo faceva sembrare più alto di quello che era, — ed era il più alto di tutti! — e dava al suo viso, incorniciato da una barbetta in punta e scalpellato da una magrezza da asceta, una espressione di autorità che suggestionava le folle. Al vederlo in azione, a dirigere una musica strumentale che in verità superava in efficienza tutte quelle dei paesotti dove egli appariva, i popolani, dopo aver squadrato la prestantza della sua personalità impennacchiata, si dicevano l'un l'altro: « Con uomini di questa fatta, si capisce perchè Don Bosco riesce a rivoluzionare tutto il mondo! ».

Garbellone è nel buco

In altro ambiente non avrebbe fatto fortuna, giudicato forse un eccentrico, ma passando per le mani di Don Bosco n'era uscito con un fondo reale e non fittizio di spiritualità, e sotto la sua direzione aveva imparato a utilizzare anche quelli che potevano essere i suoi difetti naturali.

Garbellone uscì, giovinotto, dal primo Oratorio festivo di Don Bosco, e fu messo alle dipendenze del Coadiutore Giuseppe Rossi. Dopo essersi iscritto alla Congregazione, fu incaricato di prendere contatto con i Missionari per le pratiche relative ai loro viaggi e alle loro commissioni. Questa obbedienza lo costrinse a impiegare nei viaggi per i porti d'Italia e d'Europa gran parte del tempo che era a sua disposizione. Però aveva preso tutte le precauzioni per essere raggiunto da chi poteva aver bisogno di lui. Sulla porta della sua camera aveva esposto una carta bucherellata delle località dove doveva recarsi, e chi voleva sapere dove fosse in qualunque momento non aveva che consultare quel curioso documento geografico, dove un chiodo visibilissimo appeso a una funicella, si trovava in una di quelle bucherellate stazioni, e una scritta laconica avvisava: « Garbellone è nel buco ».

Sala d'armi

Un Moschettiere che si rispetti, ha una sala d'armi per le sue esercitazioni giornaliere. La sala d'armi di Garbellone era l'Oratorio festivo di Valdocco (il primo Oratorio di Don Bosco), che egli conosceva ed amava sin dalla nascita si può dire, cioè fin dall'età di undici anni. Per cinquant'anni fu quello il maggior campo delle sue benefiche bravate che lo rendevano il padrone del vapore, sempre però in affettuoso accordo col non meno celebre Don Pavia, Direttore dell'Oratorio.

Quello sciame vivace e chiassoso di cinquecento birichini non poche volte dava del filo da torcere al povero Don Pavia, ma bastava che comparisse l'alta e secca figura di Garbellone, accompagnata da un richiamo energico, perchè quel mare si chetasse, e alla maretta tenesse subito dietro una grande tranquillità. Alcune volte il Direttore, mentre predicava nella cappella, stentava a dominare il chiacchierio della massa. Allora emergeva da un punto della chiesa il Moschettiere, che, alzata una mano, invitava Don Pavia a riposarsi un poco, e lui a sua volta, rivolto ai disturbatori, li arringava con un predicazzo in dialetto che li faceva ammutolire all'istante: dopo di che, rivolto a Don Pavia, lo invitava a continuare e concludere il suo sermone.

Nell'Oratorio non v'era iniziativa nella quale non entrasse: passeggiate, per le quali otteneva ri-

duzioni vistose dalle autorità ferroviarie a cui si rivolgeva con la confidenza di vecchio amico: banda musicale, da lui creata, e come si è detto, da lui diretta con tutta l'imponenza di un generale in abito di gala. Di quella banda ho veduto io stesso un album con i nomi di tremila e più allievi, tirati su da lui, e a lui affezionatissimi.

I nomi e i ritratti di altri seimila oratoriani figurano in altro album, che ricorda i bambini preparati alla prima comunione dal nostro Moschettiere, e quell'album, nel 1922 egli riuscì a farlo vedere e benedire da Pio XI che conobbe ed apprezzò il nostro Garbellone nel visitare la Mostra Missionaria del 1925 in Vaticano. Di quella Mostra faceva parte, riuscitissima, una sezione dedicata alle Missioni Salesiane, della quale fu enfatico ma efficacissimo cicerone il nostro Garbellone, che stupì Cardinali e Prelati per la sua abilità, e non sfuggì, neppure al Papa, che fu lieto di rivedere nella caratteristica sagoma del nostro Coadiutore, un'antica conoscenza.

Morì sulla breccia, come sogliono i Moschettieri. Ne diede egli stesso l'avviso con un ricordino che spedì per tempo a tutti gli amici, lasciando in bianco la data della morte, che fu precisata pochi giorni dopo: il 6 maggio del 1928. Aveva 69 anni e li portava con simpatica fierezza. Sulla lampada che rischiara al suo tavolino le ore notturne della sua instancabile attività, aveva scritto: « Com'è bello il lavoro! ».

SCENDIAMO DI QUOTA

Dai fasti della cavalleria, rievocati dalla figura leggendaria del Moschettiere Salesiano, scendiamo nei fasti della cucina, rievocati da due cuochi autentici, creati tali da Don Bosco, che dava alla cucina una parte assai importante nella sua opera, perchè aveva detto che a una casa salesiana, per andare avanti bene, occorrono tre persone di vaglia: il direttore, il cuoco, il portinaio.

Giüspìn

Il cuoco classico dell'Oratorio di Valdocco, è rimasto Giuseppe Rubatto, chiamato da tutti Giüspìn (Giuseppino) perchè era buono con tutti, senza però essere un bonomo.

Era entrato da Don Bosco a 18 anni, nel 1876 e per 12 anni vide e avvicinò il Santo dal quale — povero e illetterato figlio dei campi com'egli era — ricevette pur con la semplice convivenza nella Casa Madre, un influsso di vita spirituale che lo

venne trasformando e preparando a sempre maggiori ascensioni.

Cinquantasei anni di vita di cucina. Non sono pochi se si pensa che cos'erano le cucine di quegli anni e di quei luoghi, per il calore che sprigionavano le primitive macchine a carbone, e per l'impegno di sfamare quasi ottocento bocche fameliche tre volte al giorno. Giüspìn, paziente, garbato con tutti era sempre tra le sue pentole, tranne il tempo che passava in chiesa — alle prime ore del giorno e alle ultime della sera. Nel pomeriggio esigeva che i suoi aiutanti si prendessero un po' di libertà per conservarsi in salute. Anche lui usciva nelle stesse ore dalla cucina, ma non perdeva tempo: suo svago era lavorare nell'orto. Visse fino a 84 anni, lavorando allegramente fino all'ultimo giorno di vita, il 17 dicembre 1940.

Premiata sartoria Borghi e Cenci

Francesco Borghi e Pietro Cenci ebbero in comune — oltre l'arte della sartoria nella quale raggiunsero delle affermazioni tecniche non comuni — altre doti molto più importanti per quello che riguarda la vita religiosa. Ebbero in comune da piccoli, la triste condizione di orfanelli abbandonati, che trovarono in Don Bosco il loro padre, e al quale furono poi affezionatissimi. Li differenziò in

essi non solo l'età, chè il Borghi era più anziano di una quindicina d'anni, ma anche la prestantza fisica, solenne nel primo, più esigua e cagionevole nel secondo. Il Borghi viaggiò il mondo, recandosi anche a Sarrià-Barcellona per organizzarvi quelle scuole professionali e tornò poi a San Benigno per tutto dedicarsi alla sua arte, e alla banda strumentale di cui era maestro. Morì appena quarantenne il 18 febbraio dell'89, mentre il Cenci che ebbe la fortuna di passare tutta la sua vita tra San Benigno e l'Oratorio, morì in quest'ultima casa il 5 dicembre 1939 a 68 anni.

MEDAGLIONI

Il provveditore... diplomatico

Il miglior certificato di promozione che sia stato offerto dalle mani stesse del popolo, in quell'ardua e pericolosa materia che è la diplomazia, fu decretato a un umile Coadiutore Salesiano, Paolino Bassignana, dal popolo di Faenza, la sera del 20 febbraio 1942. Si celebravano i suoi funerali, e tutto il popolo della città era presente, sotto due fitte ali, al passaggio del corteo funebre: quello stesso popolo che da quarantatre anni lo chiamava signor Paolino, e, con quella dimostrazione davvero plebiscitaria, ne promuoveva a pieni voti la lunga fatica diplomatica compiuta per la riabilitazione dell'Opera Salesiana.

Era venuto a Faenza nel 1881, giovanotto venticinquenne, da tre anni Salesiano, mandato in quella città dallo stesso Don Bosco per l'apertura della prima casa. Ebbe l'incarico di provveditore, e dovendo perciò bazzicare tutti i giorni con gli estranei,

non tardò a imparare il dialetto romagnolo e a parlarlo come un perfetto faentino, lui, autentico monferrino d'Occimiano. Quando però vi giunsero i Salesiani, la città era in preda all'anticlericalismo più violento che si potesse immaginare in tutta la rossa Romagna. I Salesiani erano stati chiamati là appunto per salvare la gioventù, che priva di istruzione religiosa vi cresceva allo stato selvaggio.

I pionieri si accorsero subito dello stato deplorabile di quell'abbandono, e preso stanza nel quartiere più scarlatto della città, incominciarono a lavorare tra i ragazzi, con grande spirito di sacrificio.

Quando però incominciavano a raccogliere i primi frutti, ecco l'anticlericalismo soffiare nel fuoco per additare sulla stampa i Salesiani all'odio e al disprezzo della cittadinanza.

Le cose si mettevano male se Paolino non avesse incominciato la sua opera diplomatica presso i fornitori e presso i suoi conoscenti, per sfatare le calunnie e rivelare il vero volto dei Figli di Don Bosco.

Quell'ometto aveva un'aria così sincera e un fare così distinto che venne creduto, e se ci vollero dei mesi, egli riuscì a quello che avrebbe scoraggiato qualunque belpensante: a cambiare l'opinione della gente e il volto della città.

Questo disse il popolo di Faenza quando vide sfilare per la città la cassa mortuaria del suo Paolino, e più efficacemente ancora lo disse aiutando poi sempre l'opera educativa dei Figli di Don Bosco.

Il maestro dei lumi

Così era chiamato all'Oratorio un Coadiutore che si era specializzato nell'arte delle luminarie, opportunissime in quei tempi ancora tanto lontani dalla luce elettrica, a illuminare spettacolosamente la facciata e i palazzi annessi alla Basilica di Maria Ausiliatrice con laboriose preparazioni.

Carlo Fontana, giacchè si parla di lui, era entrato tredicenne all'Oratorio come alunno litografo, e non ne era più uscito. Ammesso alla Congregazione nel '75 fu assai caro a Don Bosco che, pochi mesi prima di morire, cioè nel luglio dell'87, sposato dal caldo, si era lasciato condurre a Valsalice. All'infermeria dell'Oratorio, invece, proprio in quei giorni, giaceva in fin di vita il nostro Fontana. Don Bosco non lo visitò, ma gli fece dire che non aveva voluto spaventarlo, facendogli pensare che fosse salito a chiudergli gli occhi. « Don Bosco t'aspetta a Valsalice: va' là a trovarlo ». Infatti Fontana guarì così bene che potè ancora campare 25 anni, e andare a trovare Don Bosco, per molte volte, proprio a Valsalice, dove aveva fatto capire al caro Coadiutore che sarebbe stato sepolto.

I primi librai di Don Bosco

L'arte tipografica e libraria furono in prima linea, tra le idee di Don Bosco, fin da quando esse vi figuravano allo stato di progetti. Incominciata la fondazione di laboratori tipografici, e affidatane la direzione ai Coadiutori che abbiamo già incontrato in queste pagine, venne anche l'ora delle librerie, e incominciarono a sorgere in forma modesta, quelle che furono le sentinelle avanzate delle grandi case editrici salesiane, che sorsero in seguito in Italia e nel mondo.

Tra i Coadiutori che Don Bosco designò alla libreria, ci furono Luigi Bologna, e, più tardi, Serafino Giulianelli.

Luigi Bologna, a vent'anni fu accalappiato quando venne a Torino per la prima Messa di suo fratello. Nell'atto di congedarsi da Don Bosco per tornarsene a casa sua, a Garessio (Cuneo), Don Bosco gli chiese:

— Chi ti ha dato da mangiare e da dormire in questi giorni?

— Don Bosco — rispose schietto il giovinotto.

— Ebbene — ripigliò il Santo: — se vuoi rimanere con Don Bosco c'è posto per te e anche per gli altri che verranno dopo.

Non sembra di assistere a una scena evangelica? Luigi rinunciò a tornare a casa, e rimase a Torino con Don Bosco. Suo padre, avvisatone dallo

stesso Santo, non ebbe difficoltà, anzi, lasciò che in seguito andassero con Don Bosco altri due figli, più due figlie tra le Suore di Maria Ausiliatrice.

E così Luigi, abbastanza modestamente, diede inizio alla sua carriera, giungendo alla libreria attraverso incarichi di garzone di negozio, e un tirocinio di diligenti occupazioni.

Fu direttore della libreria di Sampierdarena, poi passò alla Fiaccadori di Parma, rilevata dai Salesiani, passò all'Arcivescovile di Pisa, per ritornare poi, fino alla morte, a Sampierdarena. Morì a 76 anni di età dopo averne trascorsi 54 in Congregazione, il 21 marzo 1927.

Il libraio gentiluomo

Il suo collega Serafino Giulianelli proveniva da Rimini, la città che aveva dato a Don Bosco molti amici. Serafino arrivò all'Oratorio a tredici anni, accompagnato dai suoi genitori. Non parlò allora di fermarsi, ma quando giunse ai vent'anni, Don Bosco stesso lo accettò in Congregazione e gli propose di fare il libraio. Inviato a Roma nell'87 per prendere parte con saggi tipografici e librai alla Mostra organizzata in Vaticano per il Giubileo sacerdotale di Leone XIII, egli diede prova di tale abilità nel trattare con i notabili della Santa Sede,

che i Superiori, invece di richiamarlo a Torino, lo lasciarono a Roma perchè vi mettesse su una libreria. Ciò che egli fece con molto garbo e discrezione, attirando sull'Opera Salesiana del Sacro Cuore la benevolenza e la conoscenza del difficile ambiente romano.

Restò sulla breccia fino a 73 anni, spegnendosi il 2 febbraio 1939.

Il gerente responsabile

Giuseppe Gambino ha legato il suo nome alla pubblicazione del Bollettino Salesiano e fu il principale impiegato della Libreria, quando Don Bosco dovette aumentarne il personale di spedizione. Vicino ai direttori che abbiamo ricordato sopra, Gambino appartiene quindi alla categoria più umile degli impiegati, ma invece di contentarsi di dirigere il lavoro altrui, come fanno tutti gli impiegati che si rispettano, lavorava egli stesso a confezionare i pacchi e finanche a tirare il carretto per recarli alla posta o alle librerie cittadine. Così continuò per quarant'anni, malgrado gli acciacchi fisici che lo torturavano, e malgrado l'attività che la domenica lo assorbiva all'Oratorio festivo.

Il subalterno ideale

Altro subalterno umile e attivissimo fu Angelo Andini, accolto da Don Bosco nel 1883 da Lecco, dove il giovane ventunenne era aiutante del proprio parroco nell'oratorio assai bene organizzato. Don Bosco, fin dall'arrivo del giovane a Torino, gli affidò quella che doveva essere la sua occupazione, nascosta e faticosa, per 53 anni. Questa occupazione consisteva nel ricevere le contingenze di carta per la tipografia, metterla al posto della carta che si andava smaltendo, custodirla, tagliarla continuamente per passarla ai tipografi, per il fabbisogno di sei macchine in continuo movimento, ritirare i fogli stampati, curarne l'essiccamento prima di ammonticchiarli, e infine consegnare ai clienti esterni quelli impressi per loro. Tale lavoro durava dalle sette del mattino alle sette di sera. E d'inverno non si concepiva il riscaldamento dei locali dove c'era il magazzino della carta.

Il buon Andini, così oberato da faticoso lavoro durante la settimana, si sarà poi riposato alla domenica? Sì, ma alla moda salesiana, applicandosi tutto il giorno all'Oratorio festivo. Dove lasciò, negli oratoriani, ricordi incancellabili del suo zelo e della sua bontà.

Morì il 12 novembre del 1939. « Ecco uno di quegli uomini che non dovrebbero mai morire » si sentì dire da molti che ne seguivano la bara.

Casa Audisio

Si chiamava così un locale dell'Oratorio che è stato demolito da non molti anni, e malgrado questo continua a essere ricordato dai confratelli più anziani. Quel nome, un tempo, era sinonimo di *guardaroba*, perchè là si trovarono appunto i locali ai quali Don Bosco aveva preposto il Coadiutore Audisio per accudire al vestiario e alla biancheria degli artigiani e degli studenti. Entrò all'Oratorio dalla nativa Entracque (Cuneo) diciannovenne, nel 1866, deciso a lavorare per Don Bosco in qualunque genere di occupazione lo avesse destinato. E fedele al suo proposito, restò intrappolato per oltre 50 anni, cioè fino alla morte, fra montagne di biancherie e oggetti di vestiario appartenenti a parecchie centinaia di ragazzi, di varia età e condizione. È presto detto, come è presto descritto l'ordine in cui venivano incasellate quelle montagne: ma non si farebbe altrettanto presto a descrivere la sua diligenza, la sua carità, la sua pazienza e anche la cura tutta materna che metteva nel sistemare meglio che fosse possibile i più... scamiati dei suoi clienti. Nessuno lo vide mai uscire dal suo regno se non per fare gli Esercizi Spirituali a Lanzo, una volta all'anno, e, al mattino presto, per ascoltare nel Santuario il maggior numero di Messe. Morì a 71 anni, il 18 dicembre 1917, e per tutto l'Oratorio corse una sola voce: « È morto un santo! ».

La via del Paradiso passa per la guardaroba!

Così disse un bello e buono spirito quando il gennaio del 1936 si spense all'Oratorio a 85 anni colui che fu il successore di Audisio e che si chiamava Alessio Murra. Benchè da fanciullo fosse stato calamitato verso Don Bosco dalla simpatia che il Santo aveva suscitato in lui, quando veniva a Caselle, Alessio non potè soddisfare il desiderio di andare con lui, se non a venticinque anni, impiegato prima nell'assistenza della madre paralitica. Don Bosco, dopo averlo ammesso alla professione nel 1883, lo aggregò come aiutante ad Audisio, finchè nel 1891, essendo stata separata la guardaroba degli studenti da quella degli artigiani, fu lasciato lui a capo della seconda. Di Alessio si può ripetere tutto quello che di buono si è detto di Audisio, con l'aggiunta dell'attività che il Murra svolse nell'Oratorio festivo e nel piccolo Clero degli Artigiani.

Non aveva, il buon Murra, qualità fisiche esteriori: un vecchietto che camminava strascicando i piedi, con un viso rugoso e quasi buffo nelle sue linee sbilenche, ma aveva un cuore così buono, così eroico nella carità, un tratto così cortese e affettuoso, che il buon guardarobiere era divenuto il più simpatico amico di tutti, e specialmente dei più poveri e negletti, per i quali aveva dei riguardi e delle attenzioni da mamma. Questo spiega il

bene che riuscì a fare attorno a sè, malgrado la debolezza della sua architettura fisica. Un cuore buono e grande. Ecco il dono migliore che la natura possa concedere a una umana creatura. La bellezza, la scienza, l'arte... la ricchezza... Beh, allungate la lista, ma se manchi il dono concesso a Murra, gli altri potranno abbagliare, ma non convincere pienamente nessuno.

Dulcis in fundo

La serie dei Coadiutori Salesiani che hanno conosciuto Don Bosco, è giunta ormai alla fine, non della loro lista, ma della scelta che in quella noi abbiamo dovuto operare, per la finalità di questa nostra pubblicazione, consistente non a dare un'idea letteralmente completa dei Coadiutori di Don Bosco, ma un'idea basata sui tipi più rappresentativi di ogni arte, e anche più caratteristici, evitando, finchè ci è stato possibile, i doppioni e le ripetizioni.

Naturalmente la stessa privilegiata condizione di aver conosciuto Don Bosco e di essere stati formati da lui, è così importante che — se non è irriverenza far paragoni del genere — c'è tra i Coadiutori della prima ora e quelli delle successive, una distanza affine a quella tra gli apostoli chiamati dal Signore e gli altri santi.

Il dolciere

Dovendo quindi chiudere questa nostra prima rassegna, ci ricordiamo del detto: *dulcis in fundo*, e viene quindi opportuno parlare del Coadiutore Bartolomeo Villa, che conobbe Don Bosco all'età di quindici anni, quando giovane commesso nella pasticceria del fratello, fu fiero di un servizio per le autorità che gli fu affidato alla inaugurazione della Chiesa di S. Giovanni Evangelista. Poi tornò al suo negozio senza riuscire a dimenticare Don Bosco che lo aveva trattato molto paternamente. Nel maggio del '93 si pensò di nuovo a lui, per preparare un servizio di rinfreschi a uno stuolo di pellegrini olandesi, in visita dell'Oratorio. Quella fu l'occasione in cui il giovanotto si decise a seguire l'invito di Don Rua, che gli disse: — Qui all'Oratorio ci sarebbe pane e lavoro anche per te, se vuoi.

E fu Salesiano. Naturalmente, se avesse dovuto fare solo il dolciere, avrebbe avuto lavoro tutt'al più una o due volte all'anno, ma il giovane, di dignitosa presenza, di tatto fine, unite a giovialità e a disinvoltura non comuni, fu incaricato di aiutare e poi di sostituire il vecchio Rossi nella carica di provveditore, e nel 1905 passò alla diretta dipendenza del Capitolo Superiore per incarichi importanti e delicati, che solo un Confratello Coadiutore poteva svolgere. Questi fecero di lui un commesso viaggiatore, e quando, reduce dai viaggi compiuti in quasi

tutta Europa tornava all'Oratorio, Monsù Villa diveniva lo spasso dei Confratelli per le avventure che egli ricordava e narrava nel più lindo e classico dialetto piemontese che io abbia udito.

Il cavaliere della triste figura

Un saggio di questa sua arte? Bisognerebbe udire dalle sue labbra come fu che a Londra si preparò a trascorrere l'ultimo giorno di carnevale con quei Confratelli.

— Non sapete che cosa sono gli agnolotti? — disse scandalizzato quando vide sul loro viso l'effetto di questa misteriosa parola.

— E come fate a finire il carnevale senza agnolotti? Non è cosa da buoni Salesiani.

Per rimediare a quella grave lacuna, egli si decise a prepararli, con la abilità dell'antico buon-gustaio. Ma al termine della sua fatica, quando pregustava la festa dei suoi Confratelli attorno al suo capolavoro, gli giunge un telegramma dai Superiori, che lo attendevano a Torino per il giorno dopo. Addio agnolotti! Diede tuttavia al cuoco tutte le indicazioni per la loro cottura e condimento, poi, di buon mattino si infilò in treno. In Francia, dove giunse sul mezzodì, andò in un albergo e chiese un piatto di agnolotti. Immaginatevi il suo orrore quando si vide portare un cam-

pione di quella strana pietanza che il cameriere aveva frainteso fosse un piatto di *escargots*, cioè di lumache! Riprese il viaggio con gran fretta per arrivare a Torino per chiudervi il carnevale con l'unica degna conclusione salesiana che egli riteneva potesse trovare colà. E difatti, alle nove e mezzo di sera, quando la comunità era in teatro, il Villa si precipitava verso la cucina dove i lumi erano ancora accesi. « Giüspin, aiuto! Avete ancora due agnolotti, di quelli che... ».

C'erano, sì, e più di due. Così Monsù Villa quella sera potè andare a dormire con la coscienza di aver concluso il carnevale da buon Salesiano e da buon piemontese.

DON BOSCO... NON MUORE PIÙ

La Congregazione si è estesa dall'Italia a tutto il mondo: i Collegi e le opere Salesiane si sono moltiplicate, e con la stessa proporzione, i Salesiani.

I Coadiutori di Don Bosco, prodigiosamente cresciuti, continuano ad imitare gli esempi dei loro fratelli della prima ora, ma dato il loro numero, non ci è possibile seguirli, per segnalare almeno i più degni esponenti di ogni categoria. Sono cresciuti con tanta vitalità di numero e tanta esuberanza di attività, che gli storici e gli statistici non son riusciti a farcela, per tener loro dietro, e quindi noi, ancora privi di dati ufficiali, dobbiamo accontentarci di ciò che ci suggerisce la memoria personale o quella dei nostri amici che abbiamo potuto interpellare.

Certamente verrà il giorno in cui si avrà la possibilità di avere davanti agli occhi tutta la documentata storia dei Coadiutori Salesiani. Quel giorno sarà salutato come il giorno della più varia e interessante esposizione spirituale che possa essere stata aperta da una famiglia religiosa, al mondo moderno.

Bepi Verità

Il più proletario dei coadiutori salesiani che io abbia avuto la fortuna di conoscere personalmente è Giuseppe Verità, che mi risulta nato in quel di Brescia, e morto a Mogliano Veneto, dove trascorse tutta la sua vita addetto alla pulizia e al trasporto a spalle, dalla fontana del cortile ai serbatoi delle camerate (collocati al secondo e al terzo piano) dell'acqua necessaria per la pulizia personale di duecento ragazzi.

Questa seconda operazione, che durò finchè l'impianto del motore non divenne accessibile alle possibilità dei colleghi proletari di allora — dove la retta mensile dei convittori regolari era di 30 lire al mese — aveva lasciato sulle spalle del povero Verità il segno del giogo ricurvo, che agganciava i due secchi e ne aveva anche reso deforme la schiena con una visibilissima gibbosità, che egli portava con la naturalezza con cui si porta un difetto naturale.

Questa però era solo una parte dell'obbedienza che gravava sulle sue gracili spalle. Ve n'erano nascoste un po' dappertutto: nella stalla, nell'orto, e perfino nei campi di quella casa, che allora aveva anche una scuola agricola, e Bepi Verità, dopo aver disimpegnato i suoi doveri fissi, era sempre lietamente pronto al disimpegno dei lavori mobili. Il più pesante dei quali egli lo sosteneva alla sera

in uno sgabuzzino dove un confratello paziente gli insegnava a leggere e scrivere. Con che sollievo il povero Verità avrebbe rinunciato alla tortura imposta agli occhi e alle mani da quel dovere che gli era detto fosse necessario per ottenere l'ammissione al Noviziato e quindi alla famiglia salesiana!

Ebbene, riuscì anche in questo, potè andare al Noviziato, e potè essere ammesso ai voti ad unanimità, perchè tutti avevano capito quanto l'umile proletario fosse ricco di spiritualità.

Tornato dal noviziato figlio effettivo di Don Bosco, tornò alle sue occupazioni, dalle quali fece mai vacanza, se non durante la settimana di Esercizi Spirituali che si tenevano ad Este. Là, Bepi Verità giungeva arrancando sugli stinchi provati per la lunga strada che allora distaccava il collegio dalla tranvia, e iniziava l'unico riposo che gli fosse ingiunto dall'obbedienza.

Caro Bepi, proletario di Don Bosco, io non dispongo di prove scritte che confermino quanto ho copiato dalla mia memoria. Ma son sicuro che tra le centinaia di ragazzi, passati nel Collegio di Mogliano Veneto in quell'epoca, ve ne saranno parecchi che potranno all'occorrenza testimoniare su quello che ho detto, e sapranno descrivere il sacrificio gioioso di quell'ometto, di cui era difficile stabilire l'età, e che passava il suo tempo lavorando come il più umile dei proletari. In che

epoca? In quella che va dal 1906 al 1920, dominata dalla veneranda e tipica figura di Don Mosè Veronesi.

Dove siete, compagni miei?

Carrettiere!

Spregiato mestiere, al punto da udirne talora lo stesso semplice nome mutato in offesa volgare. Eppure dovremo nobilitarlo, perchè esercitato da Coadiutori Salesiani con tale decoro, da ritenere che questo mestieraccio sia stato per essi il mezzo migliore per acquistare il Paradiso.

Oramai il nome è scomparso dalla circolazione, sostituito da quello di autista.

Qui rievochiamo la figura di un confratello che a nostro parere merita una distinzione affine a quella che abbiamo decretata al più proletario dei nostri Coadiutori.

Il primo a meravigliarsi sarebbe lui, se fosse ancora vivo, tanto era lontano nella sua semplicità, dal credere che di un carrettiere si potesse dire qualcosa di buono.

Carlo Grisoni, è gloria di Borgo San Martino, dove giunse da oltre Po a esercitarvi il mestiere girovago di garzone di campagna, e dove in seguito fece il carrettiere, in un primo tempo per amore di un bicchiere di vino, e poi... per amore di Don Bosco.

Era un gran brav'uomo, ma con un difetto piuttosto grave, non certo giustificabile ma scusabile in località come il Monferrato, dove il vino si fa volere bene. I conoscenti di Carlo erano tutti concordi nel pensare che il carrettiere sarebbe stato un altro uomo, se fosse riuscito a vincere la sua passione, e i Superiori del collegio provvidero a ritirare dalla strada il Grisoni, dandogli del lavoro, ma controllandolo perchè perdesse il vizio del bere. I Salesiani riuscirono non solo a questo — che era già molto — ma riuscirono anche ad accontentare il brav'uomo, che innamoratosi della vita salesiana, aveva chiesto di appartenervi. E fu Salesiano, addetto alla manutenzione del cavallo, e ai servizi logistici che allora, in mancanza di corriere, erano necessari per collegare il grosso collegio alla città.

Era così cambiato il carrettiere d'una volta, che passava per il paese rispettato e complimentato da tutti. Quand'era in casa era docile ai comandi, anche a quelli che erano molto lontani... dalle sue competenze di stalla.

Un mattino si prestò anche a servire la Messa a un vecchio Sacerdote ritardatario per i suoi acciacchi, il quale non trovando altri servienti, si rivolse a Carlo che stava facendo le sue devozioni di chiesa. Prontissimo e quanto mai diligente, il carrettiere aderì, e tutto filò bene, finchè, accortosi che l'ampolla del vino era vuota, il Grisoni si fece

alla finestra e poco liturgicamente gridò al cantiniere che vide passare:

— Porta da bere!

Ciò che fece sospettare a chi riconobbe la nota voce, che il carrettiere si fosse stancato di fare penitenza.

Quando morì, tra le condoglianze, i Superiori ricevettero una lunga e affettuosa lettera di Mons. Colli, che, da quando era stato parroco a Occimiano, conosceva assai bene il nostro Carlo.

Diceva l'Ecc.mo Vescovo di Parma: « Vorrei che Dio rivelasse a me, povero Vescovo, l'arte di governare la Diocesi, con l'abilità e la comprensione con la quale il vostro Confratello governava i suoi cavalli ».

Un calzolaio fuor di misura

Anche i nostri laboratori, che un tempo incominciavano dai calzolai, oggi si modernizzano, lasciando il vecchio per il nuovo. E dei nostri antichi calzolai, che cosa resta? Il ricordo della loro vita semplice e sacrificata. Nel caso invece di calzolai come Giorgio Zanin di Penango Monferrato, resta di lui qualcosa che è più di un ricordo: una grande ammirazione.

La storia della sua vita io ve la riduco nei termini telegrafici con i quali l'appresi dal suo ultimo Direttore. Lavorava in paese da calzolaio, per sostenere la mamma e il fratello. Erano rimasti orfani

del padre, ucciso da briganti al suo ritorno — a piedi — dalla Svizzera, dove si recava nella stagione invernale, per fare qualche soldo per sostenere la famiglia.

Quando però Giorgio ritenne che il fratello fosse in grado di sostituirlo nel dovere filiale, si consultò col suo parroco sopra una proposta che da tempo gli urgeva in cuore e che egli riteneva di dover soddisfare o subito o mai. Aveva saputo dal Bolettino Salesiano l'esistenza di una casa dove si accettavano giovani per lavorare. Questo il suo sogno. Entrare da Don Bosco, farsi Salesiano e lavorare per la salvezza delle anime. Il parroco approva, ammira, e promette il segreto. Giorgio ritira dai clienti le paghe che ancor deve riscuotere, le chiude in una busta, le lascia alla mamma, e senza svelare il suo progetto parte per l'Oratorio di Torino. Vi giunge proprio il giorno dei funerali di Don Bosco e vi viene accolto. Ammesso ai voti dopo il Noviziato, parte per la Spagna dove per quarant'anni regge con molta abilità in quelle Case Salesiane il laboratorio dei calzolai.

Giorgio Zanin tornò in Italia vecchio e logoro dal lavoro, ma felice di aver seguito la sua vocazione e di aver fatto del bene. Morì con il nome di Don Bosco sulle labbra — era il 30 gennaio — e quella voce che tutti i presenti poterono percepire per tre ore rivelava, in quell'istante, un poema di affetti, un vivo bagliore di speranza e di fede.

Un bambino di 80 anni cerca la mamma

Un fiore di poesia non stona, tra le vicende dei Coadiutori proletari.

A Cumiana, nella nostra casa agricola, i Confratelli vedevano un vecchio Coadiutore che chiamavano Giuanìn avviarsi la domenica a sera verso la borgata Luisetti, dalla quale il piccolo campanile din... din... din... din... invitava i pochi fedeli.

Il vecchio — ottant'anni — seguiva col viso luminoso quel suono argentino.

— Dove andate, Giuanìn, a quest'ora? — gli chiedevano quelli che lo incontravano.

— Vado da mia mamma. È lei che mi chiama! Ne riconosco la voce: Giuanìn! Giuanìn!

Quel vecchio si chiamava Benzo Giovanni, ed aveva una storia intimamente legata a sua mamma e a Don Bosco. Nativo di un paesino del Vercellese — Costanzana —, a dieci anni fu condotto da sua madre a Trino, per vedere Don Bosco che là si trovava. La povera donna non potè vedere il Santo, assediato da tanta altra gente, e dovette tornarsene a casa, afflitta per non aver potuto offrire a Don Bosco il suo bambino. Il quale crebbe così buono e pio che non volendo pensare a metter su famiglia, dopo la perdita della mamma, finì per prendersi cura di un Santuarietto montano della diocesi, dove visse molti anni facendo il romito.

Il Papa San Pio X che da Vescovo aveva avuto occasione di visitare quel Santuarietto, ricevendo un giorno l'Arcivescovo di Vercelli, gli chiese notizie di Giuanìn l'Ermite, e il prelato gli potè dire che... s'era fatto Coadiutore Salesiano. Era la verità, che il Papa sanzionò con la sua benedizione. Quel bimbo che Don Bosco non aveva potuto accogliere cinquant'anni prima, lo accolse — per tramite dei suoi successori — quando aveva sessant'anni di età, ma era ancora in grado di lavorare i campi, proletario dei lavoratori di Dio, giunto con un ritardo involontario alla casa di Don Bosco, dove era ancora atteso.

A Piossasco chiuse i suoi giorni, confortato dalla voce materna, che ogni sera dai Luisetti lo chiamava: Giuanìn, Giuanìn!

Fioretti Salesiani

La cantina è il luogo più misterioso della piccola storia Salesiana. Di solito, pochi sono i Confratelli che vi hanno libero accesso, e quei Confratelli sono piuttosto tipi asciutti, poco tagliati alle confidenze, e meno ancora ad invitare i visitatori della casa nelle loro tenebrose sedi.

Vi ho già schizzato, con questi brevi tratti, un cantiniere che io ho conosciuto a Lanzo, quando era vivo, e che è morto con un nome sconosciuto da tutti, mentre i suoi Confratelli lo hanno sempre conosciuto ed amato con il nome di Natalino.

Finezze materne

Ospite abituale del Collegio di Lanzo durante le vacanze, era il famoso latinista Don Giuseppe Puppo, che lamentava spesso dolori viscerali. Il buon cantiniere si permise di consigliargli un gocciolo di un suo vino al quale egli attribuiva facoltà prodigiose. Siccome Don Puppo, di stretta osservanza, non accettò il consiglio, Natalino senza insistere gli portò una bottiglia del suo medicinale nella camera, sistemandola fuori della vista dei visitatori, sotto il letto dell'interessato. Ogni quindici giorni andava a ritirare la bottiglia quando era vuota, e a sostituirla con altra. Ora Don Puppo, nell'estate del 1923 dovette mutare il luogo della sua villeggiatura per andare a Piova con i chierici. Là, dopo poche settimane, il poveretto, colto dai soliti dolori viscerali nel cuore della notte, se ne morì senza avere il mezzo di chiamare aiuto.

Natalino, quando mi vide un mese dopo, mi confidò con quel fare misterioso che assumeva ogni tanto: — Se Don Puppo invece che a Piova fosse venuto a Lanzo, non sarebbe morto!

Ma per dargli ragione bisognava conoscere le arti della sua materna carità, e ben pochi furono quelli che le conobbero.

Arti liberali

Dopo i cantinieri, lungo la strada del lavoro salesiano che ora in leggera salita ascende dai proletari alle arti liberali, troviamo viticoltori come Eusebio di Bologna e Carlo Fantini di Monterodeo, agricoltori come Orgel di Trento e Guaschino, padre di due figli Salesiani, di Monte Oliveto — Pinerolo — poi, ricordato per la sua attività caritativa, Simone Strugi, un Confratello nato e morto in Palestina, dove a Beitgemal era chiamato *il buon Samaritano*, venerato dai Musulmani per la sua carità.

In Argentina, nella Terra del Fuoco, è ancora ricordato da tutti il Confratello Massimo Asvini recatosi colà come panettiere e poi divenuto amministratore di grosse aziende salesiane, caduto novantenne sul lavoro.

Il Coadiutore Carlo Rossetti, specializzato pasticciere, per 48 anni fu portinaio a Bahya Blanca, dove imitò gli esempi di Marcello Rossi, da lui conosciuto a Torino.

Enrico Botta, morto egli pure novantenne, per la sua lunga attività professionale ed educativa in Argentina, meritò una solenne commemorazione alla Camera dei Deputati di Buenos Aires.

Un sociologo d'eccezione

Giustamente famoso in tutta l'Argentina il Confratello Coadiutore Carlo Conci di Malé (Trento), del quale si sta preparando una biografia che riuscirà assai interessante. Basti dire che da capo tipografo della casa di Buenos Aires divenne un poderoso organizzatore di Ex Allievi e di Azione Cattolica, propagandista della Buona Stampa, ideatore e organizzatore della prima festa del Papa in Argentina, e infine tribuno e polemista di tal valore da essere chiamato il Ketteler dell'Argentina.

Siamo saliti così alla zona dei Coadiutori che hanno saputo trafficare al massimo il talento ricevuto da Dio, e fare del gran bene. Vi è già una schiera di professionisti, che si preparano ad occupare luoghi di fiducia governativa nelle scuole professionali, il campo che si apre ora, pieno di promesse, all'attività salesiana.

Due architetti

Il Coadiutore Giovanni Buscaglione benchè nato ed educato a Torino, dove frequentò l'Accademia Albertina, fu l'architetto più laborioso e distinto che abbia avuto la Congregazione nell'America del Sud. Dove dispiegò un'attività davvero sorprendente dal 1920 alla sua morte, avvenuta a 62 anni nel di-

cembre del 1940. Tredici grandi chiese, otto tra seminari e case religiose, e il suo capolavoro — che è il Santuario Nazionale della Madonna del Carmine a Bogotà —, e oltre a questo un gran numero di opere minori, costituiscono il bilancio artistico del suo lavoro di vent'anni.

Il lavoro morale è ancora più considerevole, sfugge a una statistica, come tutti i capolavori dello spirito. Le sue ultime parole però ne danno un degno riepilogo: « Com'è bello morire Salesiano! ».

In Italia abbiamo anche l'architetto Giulio Valotti che onorò la Congregazione con le sue opere riuscitissime e importanti. Il suo nome è legato soprattutto alla Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, di cui egli progettò e curò con amore e devozione filiale i lavori di ampliamento dal 1935 al 1938. Le opere sue principali sono il Tempio di Gesù Adolescente e il Santuario di Santa Rita in Torino, il Santuario di Nostra Signora di Lourdes al Selvaggio presso Giaveno, a Roma il Tempio di S. Maria Ausiliatrice con l'annesso imponente Istituto Pio XI, a Brescia il monumentale Tempio di S. Paolo Apostolo.

Numerosi Istituti Salesiani quali il « Conti Rebaudengo » di Torino, il complesso della Scuola Agraria Missionaria di Cumiana, quello del Colle Don Bosco per le Arti Grafiche, l'Istituto « Edoardo Agnelli » presso la FIAT e i non meno pregevoli Istituti e Chiese per le Figlie di Maria Ausiliatrice,

costituiscono una documentazione perenne che attesta la sua perizia e genialità di architetto.

Ma i Sacerdoti diocesani che lo ospitarono durante la costruzione degli edifici sacri da lui progettati, solevano dire che l'architetto Salesiano Vallotti era il miglior predicatore che avessero avuto nelle loro chiese, per la edificazione che destava nel pubblico il suo comportamento e la sua pietà. E questo è certo il miglior elogio che possa ambire un artista cristiano... e un Coadiutore Salesiano.

Il chimico

Ancor fresca è la terra che presso la Scuola Agricola di Cumiana ha accolto le spoglie del Coadiutore Rodolfo Gallo, venerato e stimato infermiere di quella casa, dove oltre alle sue caritatevoli cure di buon Samaritano, profuse la scienza di chimico, nelle analisi richieste dal gabinetto della scuola agricola. Egli infatti era venuto ai Salesiani con la laurea e la professione di farmacia e di chimica, e questi studi che egli continuò a perfezionare, fecero di lui un maestro di tecnica per nulla inferiore al maestro di spirito religioso che rese ancor più simpatica e indimenticabile la sua personalità.

L'autista

Veramente il Coadiutore di cui parliamo — Giuseppe Damasio — fu tra i primi Salesiani che guidarono le auto delle Case Salesiane d'Italia, prima ancora che venisse resa familiare nella nostra lingua l'aristocratica parola di questa professione, anche se a Damasio più appropriata sarebbe stata la parola camionista.

La gioia che dovette provare nel guidare per la prima volta un mezzo più comodo e rapido di quello che aveva dovuto adoperare per tanti anni percorrendo col cavallo, a passo da fatica, i venti chilometri che più volte, ogni settimana, lo avevano obbligato al tragitto San Benigno-Oratorio, con un'andata-ritorno valevole per il suo cavallo dalle tre del mattino alle dieci di sera, dovette essere grande, non tanto per la faticaccia risparmiata, ma specialmente per il risparmio di tempo. Vantaggio questo che a un uomo amante del lavoro come fu sempre il buon Damasio, regalava ogni volta assai più di mezza giornata disponibile.

Però da quando ebbe la patente d'autista, il suo lavoro fu raddoppiato dalla vigilanza ai motori e alle turbine del mulino della casa, dalla luce elettrica erogata dal collegio al paese, che ininterrottamente lo tenevano in movimento a riparare i guasti della linea, senza che egli perdesse, una volta sola, quella imperturbabile calma che fu una sua carat-

teristica. E con la calma non svanì neppure il brio della sua affabile e barbata figura, l'amore alla musica strumentale, di cui era un campione di flauto, l'amore al teatrino, in cui si era rivelato un artista, e tante altre occupazioni festive che lo riposavano delle estenuanti fatiche feriali.

Il re della scena

Questo titolo così suggestivo dovrebbe essere applicato agli attori del teatrino salesiano, che ogni casa ha incoronato nel Coadiutore o nei Coadiutori, i quali, nei ritagli di tempo, si sono distinti con particolare valentia nell'arte della scena. A ricordarli tutti, non basterebbe la modesta galleria dedicata alle nostre celebrità. Ne ricorderemo uno solo, che io personalmente ho veduto all'opera, non solo con i miei occhi estatici di bimbo, ma anche con gli occhi smalziati del giovane, e con quelli stagionati del critico d'arte. Veduto da così diversi punti di vista, il Coadiutore Zago Gaetano, della Casa Salesiana di Mogliano Veneto, credo che meriti senza esagerazione e senza trucchi la corona regale di questa caratteristica attività. Come tutti i suoi colleghi... d'arte, la scena non era considerata un'occupazione fissa, e Gaetano era il guardarobiere della casa, ma così esatto e sollecito nella gestione del suo ufficio da essere citato con ammirazione dai nostri

genitori — specialmente dalle mamme — per la cura da esse riscontrata nella conservazione e manutenzione dei corredi. Doveva anche essere fornito di intelligenza eccezionale, se si era costruito da solo, una macchina calcolatrice, che prevenne di molti anni quelle giunte dall'industria, e se era in grado, in ogni tempo, senza esitazione di citare a memoria il numero di matricola di ogni allievo, che in trent'anni e più di servizio, era passato sotto il suo controllo.

Educatore sorridente

Dirò anche — e questo non è poco — che egli si valse sempre del prestigio che gli dava la scena per quell'opera educativa che esercitò sopra le migliaia di giovanetti che potè avvicinare, sempre ilare e aperto alla facezia, quale gli scorreva limpida e spiritosa dalle labbra ombreggiate da due baffetti alla Charlot, ma sempre degna di un figlio di Don Bosco.

Trenta e più anni di servizio! Quanti furono i ragazzi che egli elettrizzò con l'allegria che seppe sprigionare dalla scena? Calcolando un numero medio di centocinquanta all'anno, anche noi riusciremmo a quel calcolo che egli avrebbe risolto in un attimo con la sua calcolatrice. Ebbene, la cifra che ne risulta, registra solo una parte del bene che questo Coadiutore di Don Bosco riuscì a compiere, perchè

l'opera sua più meritoria agli effetti dell'eternità egli la compì con il sacrificio del dovere quotidiano e con lo spirito, con il quale sempre la compì.

Coadiutori Salesiani in uniforme

Sono quelli che la fiducia del popolo investì di pubblici poteri. Ricordiamo Giorgio Haruni, dell'Ispettorìa palestinese, che fu sindaco di Beth-Gemal.

Il signor Siccora, che fu capitano marittimo di lungo corso, ed esercitò la sua missione di lupo di mare sulla goletta « Maria Auxiliadora » nelle acque dello stretto Magellánico, mostrava a tutti un quadretto di Don Bosco, che egli asseriva di aver veduto al centro di un autentico miracolo, compiuto nel salvataggio della sua goletta da una tempesta impressionante.

Lo sapete che vi fu anche un Coadiutore eletto Commissario di Polizia? Fu un confratello nominato dal governo Argentino a quella carica, perchè avesse l'autorità di mettere a posto i delinquenti che avevano incominciato a deliziare le Missioni di Monsignor Fagnano.

Analoga autorità fu conferita ai Confratelli Coadiutori del Mato Grosso, che furono scelti dal Presidente dello Stato per dirigere il pubblico servizio postale in quelle regioni.

Quanti mestieri sono riservati ai Coadiutori Salesiani?

Tutti quelli che abbiamo numerato, più tutti gli altri che in cielo (quello dell'aviazione) e in terra saranno da essi ritenuti necessari a svolgere la missione educativa affidata loro da Don Bosco.

Il loro numero è in aumento, il lavoro non è mai mancato, nè mancherà. Su di essi aleggerà sempre la predilezione di Don Bosco e il suo paterno incoraggiante sorriso. Da parte loro, i Coadiutori di Don Bosco si distingueranno da tutti gli altri laici che onorano la Chiesa in vari sodalizi, per queste tre caratteristiche personali, dalle quali tosto li riconoscerete: affetto incondizionato a Don Bosco, amore al lavoro, santificazione del lavoro con la spiritualità salesiana; così semplice, ma pure così sostanziosa che è in grado di formare dei santi.

Indice

PAG.

- 5 SERVIZIO SEGRETO?
- 9 COSÌ PARLÒ IL CARDINALE
- 10 Precisiamo
- 13 PORTINAIO PROVVISORIO
- 14 Una statua celebre
- 17 GLI OPERAI DELLA PRIMA ORA
- 19 L'uomo di fiducia
- 20 Un sogno di Don Bosco
- 23 COSTELLAZIONE
- 24 Il pescatore pescato
- 25 Il campanile canterino
- 27 Musica, maestro!
- 28 Un « pastiss qualunque »
- 30 I maestri cantori
- 32 Se canterai bene...
- 33 Il terzetto al completo
- 35 Pronto!

39 IL MOSCHETTIERE DI DON BOSCO

40 Garbellone è nel buco

41 Sala d'armi

43 SCENDIAMO DI QUOTA

43 Giüspin

44 Premiata sartoria Borghi e Cenci

47 MEDAGLIONI

47 Il provveditore... diplomatico

49 Il maestro dei lumi

50 I primi librai di Don Bosco

51 Il libraio gentiluomo

52 Il gerente responsabile

53 Il subalterno ideale

54 Casa Audisio

55 La via del Paradiso passa per la guardaroba!

56 Dulcis in fundo

57 Il dolciere

58 Il Cavaliere della triste figura

61 DON BOSCO... NON MUORE PIÙ

62 Bepi Verità

64 Carrettiere!

66 Un calzolaio fuor di misura

68 Un bambino di 80 anni cerca la mamma

69 Fioretti Salesiani

70 Finezze materne

71 Arti liberali

72 Un sociologo d'eccezione

72 Due architetti

74 Il chimico

PAG.

- 75 L'autista
- 76 Il re della scena
- 77 Educatore sorridente
- 78 Coadiutori Salesiani in uniforme
- 79 Quanti mestieri sono riservati ai Coadiutori Salesiani



ELLE DI CI - TORINO

•
Luminosi
Orizzonti